

L'Intervista

+ Demetrio Volcic



L'Italia dovrebbe svolgere opera di mediazione per conto dell'Europa. L'intervento umanitario solo nell'ambito di una missione internazionale

«Tirana, una miccia per tutti i Balcani»

«Esistono tutte le condizioni e l'urgenza perché l'Italia possa svolgere un ruolo di primo piano nella crisi albanese, e non solo sotto l'aspetto economico-politico. Con un'avvertenza decisiva, però: che si eviti anche un'ombra di dubbio sul fatto che si tratti esclusivamente di un atto di "ingerenza umanitaria", limitatissimo nel tempo, con obiettivi precisi e nella realizzazione di un mandato internazionale». La drammatica crisi albanese analizzata da Demetrio Volcic, tra i più autorevoli conoscitori della realtà balcanica, del quale in questi giorni è in libreria l'ultimo saggio «Est. Andata e ritorno nei Paesi ex comunisti» (Mondadori).

Il Sud in mano agli insorti, un potere istituzionale allo sbando, Tirana nel caos. Quali sono le cause strutturali che hanno determinato la crisi albanese?

«Vi è innanzitutto la sensazione diffusa tra la gente - e questo vale a Tirana, come a Belgrado e Sofia - che con una protesta di vaste dimensioni sia possibile modificare gli equilibri politici. Il dato ideologico e quello religioso sono secondari. Motivo scatenante della rivolta in Albania è il fallimento dell'"illusione del benessere" generata in centinaia di migliaia di persone dalle società finanziarie fallite».

L'"illusione del benessere": in cosa consiste?

«Queste società finanziarie avevano dato l'illusione agli albanesi di poter vincere ogni mese al Totocalcio, insomma di potersi arricchire tanto e in breve tempo. Questa illusione è molto importante in un Paese che ha costruito l'inizio di un miglioramento economico su prestiti internazionali - mediati dagli Usa e in ultimo venuti meno - sulle rimesse degli emigranti (quasi 400 mila) e sui traffici illeciti. Ora, non a caso la rivolta ha avuto inizio nella zona marittima e più ricca dell'Albania, dove erano maggiori i risparmi e dunque più ingenti le perdite quando la "catena di Sant'Antonio" si è spezzata. Nella foga della rivolta, anche il dato perdite è passato in secondo piano, di fronte al crescente odio irrazionale per tutti i governanti. Ricordiamo inoltre che in Albania si era creata una sorta di "società corrotta" nella quale non era più chiaro il limite tra lecito e illecito. A tutto ciò va aggiunto l'elemento regionale e la diversità del dialetto: il regime di Enver Hoxha aveva reclutato i suoi quadri dirigenti nel Sud, mentre tutto l'entourage di Sali Berisha è del Nord. Esiste, infine, un'altra ragione di fondo che sta alla base della crisi albanese: il riemergere di costumi, strutture comunitarie e centri di potere locali "ibernati" nei cinquant'anni di "socialismo scientifico" e che oggi tornano alla ribalta, dominando la scena».

A cosa si riferisce in particolare?

«Penso, ad esempio, ai clan, che sono come un fiume carsico che riemerge. L'altro fattore di potere erano le ricche famiglie costiere che, invece, furono liquidate da Hoxha. I tradizionali partiti politici si sono sfaldati e al loro posto, come centri di potere e di consenso, si sono reimpiantati i clan. Infine, il conflitto in atto ha anche una dimensione culturale: mi riferisco allo scontro di mentalità, presente in tutti i Balcani, tra la monocultura agricola della montagna e la presunta facile vita delle città».

La crisi albanese chiama in causa l'Italia. Cosa potremmo e, soprattutto, dovremmo fare in questo tormentato contesto?

«Ancora una volta, l'Europa ha "reagito" e non "agito" in una realtà di crisi, come in Bosnia. Il dramma bosniaco ci ha scosso probabilmente di meno perché mancava l'immediata sensazione di una possibile "invasione" dei poveri. L'Italia ha sempre avuto un ruolo particolare nell'Adriatico, in Albania soprattutto, nel senso che c'era un "sogno della Dalmazia" e una reale condizione di semicolonialismo sull'Albania. E il dato naturale di una "grande potenza", grande, naturalmente in rapporto alle dimensioni della regione. Si aggiunga a tutto ciò l'occupazione militare, non certo blanda, durante la Seconda guerra mondiale e il fatto che attraverso la televisione italiana nel dopoguerra l'Albania ha "conosciuto" l'Europa...».

Con quali risultati?

«Mettila così: la Tv semplifica la realtà, la frantuma, in alcuni casi la sublima. E gli albanesi è attraverso i messaggi televisivi, e non la scuola, che hanno acquisito quello che ritenevano essere l'essenza, il tratto peculiare e più appetibile del modello di vita occidentale: il consu-

mismo. Purtroppo gli albanesi hanno recepito più la pubblicità che il dibattito che si sviluppava, a volte, tra uno spot e l'altro. Insomma, anche loro come gli altri popoli dell'ex impero sovietico hanno introiettato un'idea fasulla dell'Occidente. Messi insieme tutti questi elementi, si può concludere che l'Italia non è solo la potenza più interessata ma anche la più adatta a svolgere un ruolo di mediazione per conto dell'Europa, tanto più che questo ruolo ci viene riconosciuto non solo da ciò che resta degli interlocutori governativi ma anche dai rivoltosi».

Tanto grande è l'assunzione di responsabilità, tanto losono i rischi che si devono mettere in conto.

«Certamente. Rischi e attese. È perfettamente chiaro che l'Italia intende muoversi in pieno rispetto delle leggi internazionali e nazionali per quel che concerne i rifugiati, nel senso che non automaticamente ogni profugo può ottenere l'asilo politico, che bisogna vagliare ogni singolo caso, così come è naturale che la Chiesa e le organizzazioni umanitarie invochino una grande elasticità. L'importante, a mio avviso, è decidere al più presto una quota di quanti realisticamente potrebbero essere accolti se la situazione precipitasse ulteriormente. Di certo, il problema per l'Italia non può limitarsi al controllo delle coste».

C'è chi, dentro e fuori l'Albania, invoca un nostro intervento militare. Qual è in proposito la sua valutazione?

«Intanto sarebbe importante trovare in una situazione così destrutturata, quasi "africana", un interlocutore. Abbiamo visto che i giovani insorti se ne infischiano degli accordi che i maggiori delle città avevano concluso sulla "San Giorgio" e che nessuno oggi è in grado di controllare le dinamiche nel Paese. A Nord e al Sud i prigionieri sono stati liberati e ognuno di loro possiede qualche kalashnikov, persino i "signori della guerra" espresi dalla rivolta non sono in grado di dominare l'anarchia. Non esistono fronti e si arriva a una conclusione amara: lo scontro bosniaco fu gestito con le regole europee che qui del tutto mancano. L'Italia potrebbe svolgere un ruolo militare ma solo in collaborazione e sotto un comando internazionale, chiarendo fino al minimo dettaglio che l'azione è a fine esclusivamente umanitario e che cessa nel preciso momento in cui la struttura del Paese è rimessa in piedi. Bisogna evitare in ogni modo l'impressione che altri motivi, meno nobili, si nascondano dietro la facciata di un intervento umanitario. Per questo è fondamentale la copertura internazionale: per evitare, cioè, che un nostro eventuale intervento invece di risolvere problemi ne crei altri, e più drammatici».

A cosa si riferisce?

«Penso che sarebbe fuorviante se uno dei gruppi contrapposti accogliesse l'intervento italiano come una riedizione dell'invasione dell'Albania del 1939 nella speranza di poter coagulare il consenso intorno a questa idea. Ecco perché occorre la massima chiarezza su natura e tempi di un eventuale presenza sul terreno di forze italiane, quando verranno definiti gli interlocutori».

Quali scenari è possibile prefigurare nell'incerto futuro dell'Albania?

«Vorrei parlare dello scenario peggiore, quello che va assolutamente scongiurato. Lo scenario nel quale i futuri dirigenti albanesi, non importa la loro "coloritura", per conquistare il consenso interno giochino la carta nazionalista, con avventure esterne: un fatto, questo, ricorrente nella tormentata storia dei Balcani. Non dimentichiamo che in Kosovo gli albanesi sono due milioni: manterranno la resistenza passiva gandhiana se dovessero trovarsi con una madrepatria nel caos? Gli equilibri scombusolati in Macedonia, per un terzo albanese, toccano la Bulgaria, la Grecia e dunque la Turchia. Non dimentichiamo che Berisha ha avuto tutti gli aiuti occidentali affinché non fomentasse l'irredentismo tra gli albanesi che vivono in Serbia e in Macedonia. Se la "nuova Albania" dovesse cambiare atteggiamento e si cimentasse in avventure nazionaliste all'esterno la polveriera balcanica esploderebbe, con conseguenze devastanti».

Umberto De Giovannangeli